

Manca sempre qualcosa alla perfezione.

Il disegno mi mostra un accrocchio di perni, buchi, supporti. Stringere con l'apposita brugola. Rimesto tra buste di cellophane, cartoni vuoti, bulloni, rondelle. La brugola non c'è.

Cerco ancora. Non c'è.

Ikea. Qualche tempo fa avevo letto un libro, non ricordo da chi era scritto, un nome impronunciabile. Uno se la prendeva con altri svedesi molto più ricchi di lui. Mi sembrò inzuppato nel rancore di chi è stato fatto fuori dalla ditta. Ora, disperato e senza strumenti, riconosco le buone ragioni dello svedese che accusava i mastri Geppetti perfidi e tirchi.

La cassettera non prende forma. Sgangherata, implora qualcosa che ne serri le giunture.

Cerco ancora tra fogli di istruzioni, tavole di faggio, viti autofilettanti. La mia brugola è rimasta in Svezia.

Trecento chilometri per andare all'Ikea di Catania, col viadotto di Tre Monzelli crollato; altri trecento per tornare indietro, col viadotto sempre crollato; le polpette svedesi, le patate svedesi, i dolcetti svedesi e me-

no male che mi sono consolato con due tagli di carne di cavallo alla brace in via Plebiscito.

Tornato a Màkari, avevo l'auto piena di cuscini da un euro, piatti da un euro, appendiabiti da un euro, bicchieri da un euro e una cassetiera da centoventisei euro – l'unica cosa che veramente mi serviva – che resterà incompiuta, come l'autostrada Siracusa-Gela, perché manca l'apposito strumento.

In questi momenti spunta la mia vena melodrammatica.

– Che vuoi da me?

L'embrione di cassetiera non risponde. Nemmeno Mosè rispose a Michelangelo, eppure era Michelangelo.

– Parlo con la cassetiera Ikea. Dio mio, come sono caduto in basso.

– Non c'è bisogno che glielo spieghi, lui sa già tutto. Ecco, ci mancava Peppe Piccionello. È arrivato.

Se questo fosse un romanzo, mi interrogherei pensoso: Peppe Piccionello è la mia salvezza o la condanna da espiare per aver peccato in qualche vita precedente? Arrivando a inizio estate a Màkari dopo la mia mezza fuga da Roma, appena sbarcato nell'angolo di Sicilia che doveva essere rifugio provvisorio dall'improvvisa disoccupazione – c'è posto migliore della Sicilia per fare i disoccupati? – Piccionello apparve nelle vesti di un angelo custode. In mutande, infradito e T-shirt, come presumibilmente da queste parti girano gli angeli, Piccionello è da sempre l'uomo di fiducia di mio padre, al quale sono state affidate le chiavi e l'ordinaria manutenzione della ca-

sa dove papà non vuole più tornare da quando è morta mamma.

Se questo fosse un romanzo, scriverei che Piccionello, autoctono quanto le palme nane della riserva dello Zingaro, ha radici a Màkari risalenti al tempo in cui gli ominidi del neolitico scarabocchiavano le pareti di tutte le grotte della provincia di Trapani. Mi ha salvato da un misterioso corto circuito elettrico, dall'allagamento per esondazione della lavatrice, svelando così i minacciosi segreti che si annidano nelle case a lungo disabitate. Mi ha aiutato a risolvere complessi enigmi di fisica statica, a partire dalla formula algoritmica per individuare la corretta dimensione dei tasselli portanti per pensili da cucina. Ormai deciso a svolgere il suo ruolo di angelo custode a tempo pieno, Peppe Piccionello mi piomba in casa a qualunque ora del giorno e della notte. Spinge la porta ed entra, senza manco bussare. Come adesso.

- Saverio, da quand'è che parli con Dio?
- Peppe, lascia perdere.
- Non sapevo che eri credente.
- Le meraviglie della natura e della scienza mi ispirano la fede.
- Che stai facendo?
- Non lo vedi? Monto la cassetiera Ikea. E prego il Signore.
- La preghiera serve a poco. Ci vuole la brugola.
- Ma veramente dici? Io pensavo che bastava la forza di volontà. E la fede.
- No, così non ce la fai, Saverio. Ci vuole la brugola.

– Primo: fino a due minuti fa non sapevo nemmeno cos'era. Secondo: ora lo so, ma non la trovo.

– Saverio, faccio un caffè.

– Alle cinque di pomeriggio?

– Perché, è vietato?

– Fai quello che vuoi.

Peppe Piccionello va in cucina, svita la macchinetta, travasa e aggiunge acqua, controlla che sia a filo giusto.

Io guardo Peppe, guardo la cassetiera, e mi raffiguro la Svezia, i boschi di conifere, il sistema sociale scandinavo, il prodotto interno lordo svedese e tento di scoprire chi è lo svedese stronzo che non ha messo l'apposito attrezzo nella confezione della mia cassetiera. Cerco di immaginare la faccia di questo Björn, bello grasso e pasciuto che, stanco di annoiarsi nella pace del suo welfare svedese, ha fatto una pensata: queste cassettiere vanno in Sicilia, facciamo uno scherzo, prendiamone una a caso, eccola qui, non mettiamo la brugola, vediamo che succede.

Peppe fischiotta. Studia la moka, mi scruta: seduto a terra in mutande impreco sottovoce contro la cassetiera che non vuole saperne di diventare veramente tale.

Ripenso a Björn, a come se la ride nella sua casetta con vista sul mar Baltico, sorseggiando succo di mirtillo nero, tutto sano e fresco perché sa che non dovrà mai preoccuparsi di finire disoccupato o di morire in ospedale per un'appendicite o di rimanere schiacciato nel suo letto per una scossa di terremoto, eventualità invece altamente probabili nella vita di ogni siciliano medio.

E mi incazzo. E incazzandomi divago sulla teoria del caos, sulla farfalla che sbatte le ali in Giappone e fa precipitare il Dow Jones a Wall Street, solo che questa volta l'effetto si abbatte qui a Màkari e la causa è lassù in Svezia dove vive quel gran cornuto di Björn al quale vorrei sinceramente sputare in faccia.

– Certo, pure tu, però – fa Peppe, alzando il coperchietto della moka per vedere se sale il caffè.

– Pure io cosa, Peppe? – chiedo dopo un'inspirazione yogica.

– Ti sei fatto seicento chilometri e non hai nemmeno pensato di comprare una brugola.

– Peppe, vedi questa cassetiera?

– Non esagerare, una tentata cassetiera.

– Bene, questa cassetiera è inventata, prodotta e distribuita da Ikea che in tutti i suoi pacchi, migliaia di pacchi, miliardi di pacchi distribuiti in giro per il pianeta, mette miliardi di brugole. Tranne in uno.

– Mi sa che l'hanno fatto a te il pacco. Quanto zucchero?

– Peppe, queste frasi le pensi prima o ti vengono sul momento? Un cucchiaino scarso.

– Vabbè, prendiamoci il caffè.

Peppe Piccionello viene a sedere pure lui sul pavimento. Sorvegliamo il caffè, lui in mutande, io in mutande.

– Ti sei convinto, finalmente.

– Di cosa, Peppe?

– Fai bene a stare in mutande. I pantaloni lunghi portano malattie.

– Hai ragione, prima o poi ti daranno il Nobel per la medicina.

Il telaio della cassettera pende a destra. Gli do un colpetto, tentenna, pende a sinistra.

– Cose storte – sospira Peppe.

– Lo vedo.

– No, non parlo di questa cosa qui. Hai saputo di mio compare Stefano Aiello?

– Non so neanche chi è.

– È di Mazara del Vallo, una bravissima persona.

– Non lo metto in dubbio.

– Abbiamo fatto il militare assieme, ho lavorato pure sul suo peschereccio.

– Peppe, quanti compari hai? Hai mai tenuto il conto?

– Trentasette, anzi trentasei dopo la morte del mio compare di Petrosino.

– E cugini?

– Questo non lo so di preciso, ma saremo una novantina.

– Tutti a Màkari?

– Cinquanta a Màkari, dieci a Custonaci, otto a Milano e una ventina a Toronto, in Canada. Ma che vuoi, lo stato di famiglia? Ti stavo parlando di mio compare Stefano Aiello, non distrarmi.

– Ho capito, ha un peschereccio. E io che c'entro? Non sono pescatore, sono apprendista falegname.

– Suo figlio. Non si trova più.

– Come la mia brugola.

– Ti piace babbare, Saverio. Il ragazzo ha diciannove anni, non si sa più dov'è.

- Sarà scappato con una ragazza.
- Ci puoi parlare tu?
- Con chi?
- Con mio compare Stefano Aiello.
- Io? Perché non chiama «Chi l'ha visto?».
- Sai com'è, per non fare pubblicità. Mio compare Stefano Aiello mi ha pregato di chiederti se puoi incontrarlo.

- Ma perché vuole parlare con me?

- Sai com'è. Ti ha visto in televisione quando hai pubblicato il tuo libro.

- Ho scritto un giallo, non sono il commissario Montalbano.

- Purtroppo no. Ma gli ho detto che sei sveglio, pure se non sembra.

- Grazie Peppe, ci penso e ti dico.

- Bene, magari domani o dopodomani viene a trovarti.

- Ti ho appena detto che ci penso.

- Appunto, mentre ci pensi lo faccio venire. Dammi la tazzina che gli do una sciacquata.

Peppe si rialza.

La mia tentata cassettera invece va giù, crolla su se stessa, si sventaglia al rallentatore. Con grazia, direi, se non fossi così incazzato.

Peppe mi guarda, poi gli spunta un sorriso sghembo.

- Infame, tu uccidi un uomo morto - gli dico.

Peppe, le tazzine sporche in mano, ride.

- Tu finisci incaprettato, lo sai? - sussurro, e non scherzo.

Alza una gamba, con il piede indica qualcosa.

– Che fai?

L'alluce puntato verso di me, la ciabatta infradito che sventola in aria, Peppe Piccionello ride come il cretino che è.

Ora lo prendo a legnate.

– Là, dietro di te – fa Peppe – la brugola.

Luccica sul pavimento, innocente come il bisturi di Jack lo Squartatore.

Le tiro una pedata, rotea, lampeggia e finisce sotto il divano.

Pentito, mi caccio sotto per riprenderla. Con il culo in aria, chiedo perdono a Björn, chiedo scusa a Ikea, alla Svezia, a Ingrid Bergman, ai vichinghi, agli svevi, ai normanni, a Ruggero, a Tancredi, e pure a Costanza d'Altavilla. Dovevate restarci voi in Sicilia, a quest'ora sarebbe il paradiso delle brugole. E io potrei lavorare al reparto confezione pacchi dello stabilimento Ikea di Petralia Soprana, sorvegliare succo di mirtillo nero e godermi la mia bella parte di prodotto interno lordo più alta d'Europa.

– Che fai? La scrivi? – chiede Peppe, mentre lava le due tazzine.

– No, questa non la scrivo.